

INSULTI

PAPPATACI A GOVERNAR

comm. Carlo Salami

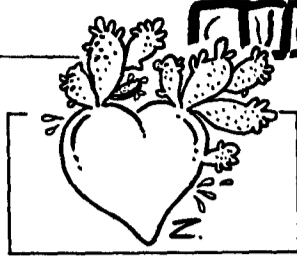
La ventilata nomina del Sottosegretario di vita, Vitalone, agli Interni, ci fa tornare in mente una fiaba del Basile, quella del topo a guardia dei formaggi mentre la carriera del Martelli Perelà non finisce mai di stupirci e, in un certo modo, di consolarci.

Infatti ora sappiamo che chiunque di noi può aspirare (il verbo «aspirare», in questo caso, non sottintende nulla) al

posto di vicepresidente del Consiglio. Quel poveruomo di Marx non ne imbroccò una, cara Rossanda; se avesse detto: *Mediocris di tutto il mondo unitevi* ecco che oggi avremmo un governo planetario presieduto dal Martelli, appunto, o dalla sua controfigura, l'abominevole Paris dell'Unto.

Il fatto che Giulio Nosteratu Faema abbia, in quattro e quattr'otto, messo d'accordo i segretari petapartiti è apparso alquanto strano (dopo mesi di litigi, imboscate, ripicche, agguati ed esecuzioni) alla maggior parte delle vicevirgole e dei binghi che smatitano nei bollettini delle consociate dell'Ingegneria, di Sua Fighezza l'Avvocato e di Sua Emergenza Fin West.

Tutto sarebbe apparso più chiaro a costoro se, invece d'intervistare a tempo pieno il Crazzo Del Tacco, Superpila Forlani e l'Alticcio d'annata, avessero



AMORE

ascoltato Gioacchino Rossini e, in modo particolare, una sua opera profetica, *L'italiana in Algeri*, che non è la Susanna Agnelli che s'arrappa per Cheddafi, ma un melodramma dove la D.C. ha attinto la teoria che pratica, con successo, da quasi cinquant'anni, quella dei pappatraci. Chi sono costoro? Un esercito, va detto, ma prima di tutto il quartetto a corde costituito dai segretari del fantapartito.

Pappatraci, che ha da far? Ber, dormir e poi mangiar... In Italia vien concesso questo titol singolar. Bella vital... oh che piacerel... Io di più non so bramar.

Ber, dormir e poi mangiar, questo verso è una sintesi sublime che copre la politica delle alleanze da Palazzo Barberini fino al sesto Governo del Malgno trionfante e che perciò rende del tutto superflue le Edizioni di Il mulino, l'Istituto Gramsci e perfino la rivista MicroSega.

Pappatraci dee mangiar, e fu subito centrosinistra.

CINEMATOGRAFO

POCHI MA BRUTTI

Goffredo Fofi

Tutti coloro che scrivono di cinema nei giornali possiedono e consultano assiduamente, credo, il volumazzo americano «tascabile» in carta sottile sul «film in tv» curato da Leonard Maltin e dai suoi collaboratori. È un elenco sterminato - coi dati essenziali e una breve critica con cenni di trama - di tutto ciò che circola nelle reti tv in Usa:

una quantità di roba mostruosa, che naturalmente cresce di anno in anno coi titoli recenti e con acquisizioni lontane o straniere.

A sfogliarlo ci si può molto irritare pensando a quanto poco in Italia si riesca a vedere, nonostante i due grossi smerci della Rai e del Berlusconi più le reti minori. (In Francia, dove le private non ci sono e la tv è ferma agli anni Cinquanta, così riposante nella sua arretratezza alla Mike Bongiorno e nella sua assenza di postmoderna prepotenza e volgarità all'italiana, di film se ne vedono certo meno, però sono scelti con cura, e c'è perfino un sapore di cineclub che qui è scomparso, con tanto di versioni originali sottotitolate).

Dopo un periodo di grande abbuffata e concorrenza; dopo il tentativo di in-

tellettualizzare il pubblico minoritario della Terza (ora «maggioritario d'avanguardia» nella post-modernità da cesso di cui sopra) affidato bensì a divettini sbalorditi e manifestini che molto ci hanno fatto vedere e rivedere - e gliene siamo grati - ma per farsi strada come star e sostituire i loro bolsi programmi fintollegri ai film, dopo tutto questo oggi sembra ci sia una grande stanchezza nell'offerta.

E le scelte vanno sempre o ai casacmi meno costosi del bianco e nero di serie K, o ai film di genere, i più piatti, ma tecnici-colorati, o colorati, o cionati, degli ultimi cinque-sei anni.

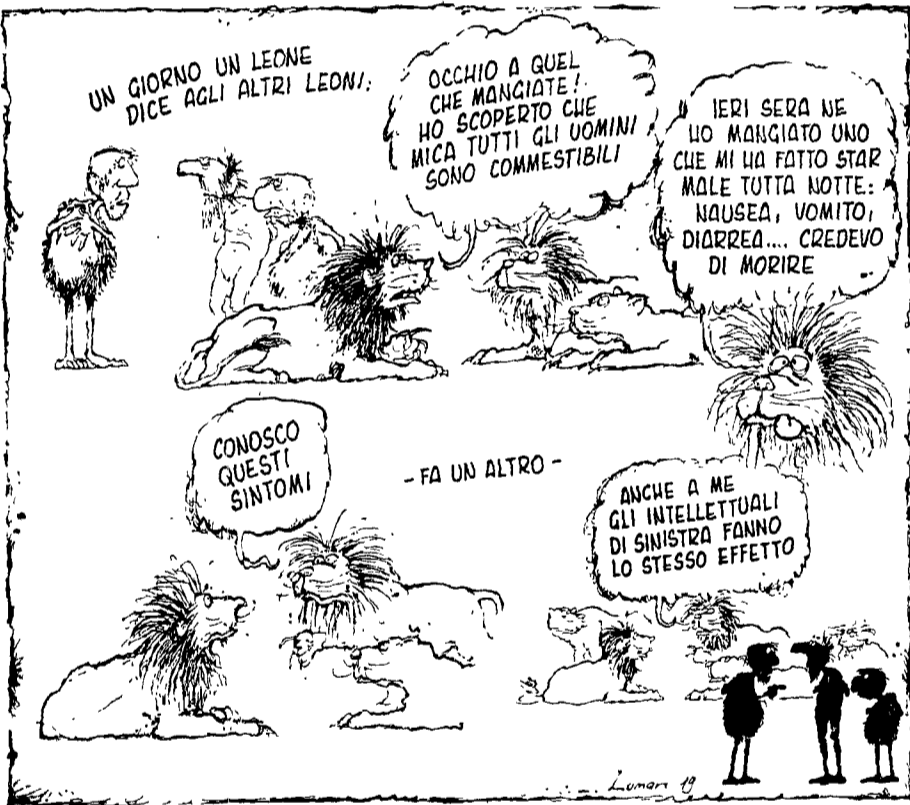
Ci si dice che il pubblico vuole quelli, ma c'è da dubitarne. La verità è che costano meno, e che si preferisce investire sugli ignobili spettacoli-verità o spettacoli-scemità che tanto ricordano le varie forme di casa chiusa di una volta o di osteria politica di una volta.

Beccare un film non già visto e non brutto o bruttissimo, tra i tanti che settimanalmente riempiono i buchi morti, è impresa davvero ardua.

I mezzibusti della critica imboscata a via Mazzini, gli pseudosittuzionisti del rimbambimento privato milanese, che ci stanno a fare? Nel '69, sentii in un corteo che sfilava sotto la Rai-tv uno slogan assai bello che mi pare di nuova attualità: «Vermi, uscite dalla mela!».

CREAZIONE E DINTORNI / 10ª puntata

Girishitz di Enzo Lunari



TELEVISIONE

GUARDONI DEL BANALE

Luigi Manconi

Per la serie «Tv d'autore», Rai3 ha mandato in onda (domenica 30 luglio) alcune delle trasmissioni di «Specchio segreto», ideate condotte e spesso, interpretate - nel 1964 - da Nanni Loy. Nel corso dei venticinque anni che ci separano da quel programma, l'uso e l'abuso della candid camera si è generalizzato. E, in effetti, i due meccanismi

che ne spiegano il successo sono astuti nella loro elementarità: a) spiare qualcuno quando non si sente spiato; b) determinare situazioni artificiali per provocare reazioni incontrollate.

Entrambi rimandano, palesemente, a un fondo di malizia che, direi, appartiene a tutti: appartiene alla nostra ordinaria cattiveria (quella che tende a farci ridere quando assistiamo al capitolombolo, all'imbarazzo o alla situazione di disagio di qualcuno). E tuttavia, si può fare di quella ordinaria cattiveria e di quei due meccanismi un uso intelligente e uno scellerato. Il secondo sembra, oggi, dominare. Nel frequente ricorso alla candid camera cui si affidano molti programmi, nella trasmissione di Gerry Scotti, «Smile» (Italia Uno), e anche nella più intelligente «Proni a tutto»

(Rai3.) prevale quest'uso un po' ginnasiale del buco della serratura («dai, guardiamo la professoressa di matematica che va al cesso»); non è un caso che siano così frequenti le situazioni da camera da letto e da stanza da bagno.

Nello «Specchio segreto» di Nanni Loy nulla di tutto ciò: per un verso l'ironia più acuta e meno sbraccata («La zuppeta», «L'ombrello»), per altro verso, un ritratto rivelatore dell'Italia operaia e popolare di quegli anni. Nanni Loy che, ai cancelli dell'Alfa Romeo e della Breda, innalza il cartello: «Non mi va più di lavorare. Aiutatemi!», o che chiede ai passanti di essere invitato al pranzo di Natale, suscita reazioni indimenticabili. Reazioni che andrebbero studiate con gli strumenti della psicologia sociale, tanto risultano significative delle trasformazioni culturali che, verso la metà degli anni 60, modificano l'identità delle classi nel nostro paese. Viene da pensare che il merito sia tutto di Nanni Loy, capace di usare la candid camera come i suoi epigoni non sono in grado di fare. Poi sopraggiunge un altro sospetto e se fosse vero, piuttosto, che l'attuale «specchio segreto» ci rimanda qui, minuscolo specchio, l'immagine dell'Italia d'oggi esattamente così com'è, futile e chissosa, smandrapata e avida? Un'Italia decisamente peggiore di quella, malinconica e preoccupata, di venticinque anni fa

MUSICA

47 MORTO CHE CANTA

Riccardo Bertone

Venticinque anni fa, di questi tempi, Pete Townshend scriveva una canzone di quelle rare che non si limitano a stare su un disco ma prendono slancio, fanno il giro del mondo e dei tempi e diventano inni, documenti, monumenti. Si chiamava *My Generation*, era dedicata ai ventenni dell'epoca Beatles e a un certo punto diceva: «Spero di morire prima di diventare vecchio».

Bella frase ad effetto, bello slogan da ricordare, però a doppio taglio. Il destino ha voluto che Townshend quella canzone continuasse a cantarla per anni, oltre i trenta, oltre i quaranta, così che ai giornalisti e ai ficcanaso non è sembrato vero di potergli chiedere, un giorno: «E adesso che sei diventato vecchio, come la mettiamo?». Ho incontrato Townshend una volta e la fatale battuta scappata anche a me. Lui mi ha puntato addosso i suoi occhi chiari da *teddy boy* convertito e ha sibillato: «Ma io sono morto!».

Che bella risposta, che santa verità. In realtà Townshend è uno splendido esemplare della generazione dei '60 e la sua storia è un riassunto, piccolo ma non meno drammatico, degli amori e tormenti dell'ultimo quarto di secolo: dalla ribellione contro l'Inghilterra perbenista alla sbornia psichedelica con acidi e pillole, dalla scoperta della reli-

gione come «grande oceano» in cui naufragare all'alcolismo, alla tossicodipendenza con estremi gesti auto-distruttori.

In mezzo a questi fuochi, Townshend si è perso ed è «morto» più di una volta, per salvarsi però e testimoniare la sua vicenda; oggi è un lucido quarantenne capace ancora di un rock generoso ed energetico, che coltiva il suo amore per le lettere come consulente di un'importante casa editrice e in un angolo della mente progetta grandi storie di cinema e teatro. È appena tornato in scena con il suo complesso, i Who, e ha pubblicato un disco nuovo, *The Iron Man*, dove si è fatto riprendere dal vizio dell'opera-rock, vent'anni dopo *Tommy*. Bisognerà che un esperto di «pesticidi musicali» spieghi un giorno i danni provocati dalle opere-rock, perfide attrici capaci di penetrare nelle profondità sonore; e chi conosce Townshend solo per quel fumettone del ragazzo «cieco, sordo e muto», non sa cosa perde.

Comunque sia, va bene anche un'opera-rock purché il Nostro sia vivo e vegeto e racconti con lucida onestà la sua vita, come ha sempre fatto. Non è un Rinaldo che ha vinto i demoni, ma un guerriero con molte cicatrici che è riuscito a non spuntare la sua chitarra e la usa ancora come arma di consapevolezza. Per questo ci sta bene e ci piace che il destino gli abbia giocato uno scherzo; proprio lui, il ragazzo ribelle che non voleva sopravvivere alla sua incazzatura, è diventato il miglior maestro del rock «dei grandi».